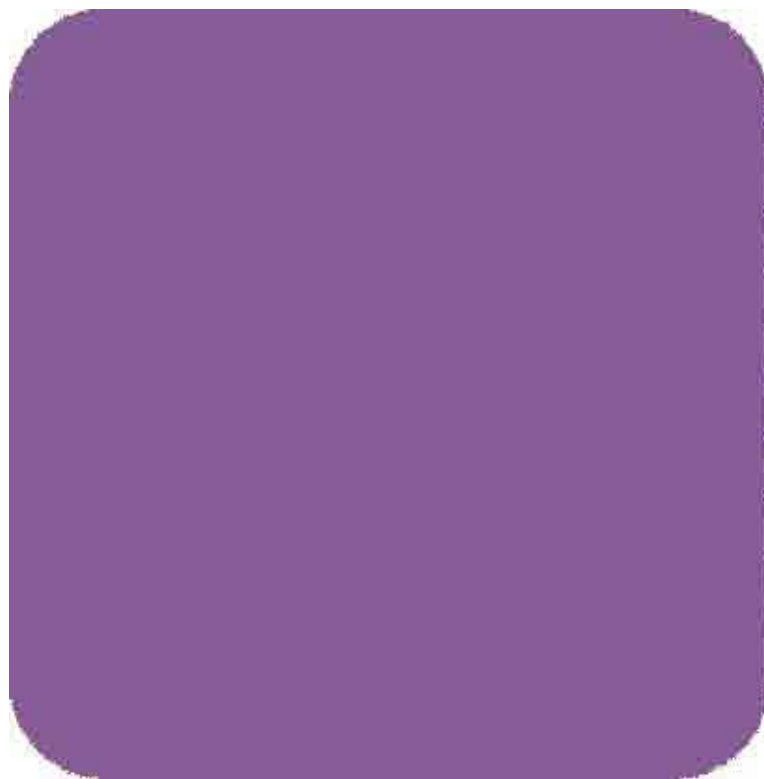


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria unanimità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXIX- n. 2 - giugno 2014

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXIX - n. 2 - giugno 2014

SOMMARIO

3 Editoriale

6 LUISA E PAOLO BENCIOLETTI, *"Sull'apertura degli sposi alla vita".
Riflessioni sull'Humanae Vitae, in attesa del Sinodo*

10 ROSANNA LOMBARDI, *Quando uno dei partner della coppia dice:
"Non ti amo più"*

16 UMBERTO GALIMBERTI, *L'amore è un pericolo da correre in due*

18 GIUSEPPE RICARDONE, *A proposito di divorziati e risposati*

34 B.C., *Lettera alla Redazione*

Redazione: M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolelli, don Battista Borsato, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricardone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Furio Bouquet

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2014

Ordinario Euro 20, sostenitore Euro 25, estero Euro 25

Un numero Euro 7, doppio Euro 10

Conto corrente postale n. 001004645279

intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S. Maria in Conio, 7 - 35131 Padova

Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb.post.:

Stampa: Villaggio Grafica, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

Inquietum est cor nostrum
donec requiescat in te.

S. Agostino

La citazione di S. Agostino testimonia la consapevolezza che “Matrimonio” si è inoltrato in territori in cui le domande sono molte e le risposte esigono la pazienza della ricerca.

In coerenza con quanto preannunciato nel n. 1, gli articoli di questo fascicolo avviano una riflessione su temi attinenti la sessualità, i matrimoni in difficoltà e la possibilità di una partecipazione dei divorziati risposati all'eucarestia.

“Matrimonio” lo fa riconfermando la duplice attenzione che guida la sua ricerca: quella rispettosa al magistero ecclesiale da un lato e quella responsabile alle istanze che salgono dal popolo di Dio dall'altro, avendo come riferimento, in ultima istanza, la fedeltà al Vangelo.

Paolo e Luisa Benciolini avviano la riflessione sulla sessualità rileggendo criticamente *l'Humanae Vitae*, che nonostante quanto testimoniato dalle risposte al questionario con cui papa Francesco ha voluto interrogare il *sensus fidelium*, in preparazione dell'ormai imminente Sinodo sulla famiglia, continua ad essere riproposta nei termini in cui è stata formulata quasi cinquant'anni fa, come testimonia anche *l'Instrumentum laboris* appena predisposto per i padri sinodali.

Ricordando come già allora il Papa prendeva atto che si erano verificati “*mutamenti tali da far sorgere questioni che la Chiesa non poteva ignorare*” (HV n.1) gli autori richiamano l'attenzione sul fatto che “*nel tempo questi “mutamenti” si sono andati ulteriormente accentuando e precisando con l'evolversi delle condizioni sociali e l'apporto delle scienze umane. Pensiamo al riconoscimento di alcuni valori fondamentali, in primo luogo la dignità di ogni persona, donne e uomini, e il diritto di ciascuno a realizzarsi nelle relazioni affettive, nel lavoro e nella vita sociale. Pensiamo alla maggior conoscenza del corpo umano e delle leggi che regolano la tra-*

smissione della vita... (alla) consapevolezza del valore relazionale in sé della sessualità e della psico-sessualità”.

Rossana Lombardi, psicologa e psicoterapeuta del Consultorio ONLUS di Brescia, ci aiuta a riflettere su quel che accade quando e uno dei partner della coppia dice “non ti amo più”, perché dalla “fase dell’innamoramento, in cui ci si sente unici per l’altro, assolutamente i prescelti e finalmente amabili, e il “riconoscimento” reciproco si pone come collante, riempiendo i vuoti, medicando le ferite, tappando quei buchi che ciascuno presenta all’interno della propria identità” si giunge a quella in cui “ciascuno si trova nuovamente a fare i conti con la fragilità del sé... e l’altro... si sottrae al compito di farsi carico delle fragilità del partner”.

Ci è parsa illuminante a questo proposito la risposta che il filosofo Umberto Galimberti a dato, nella sua rubrica su Repubblica-D ad una giovane donna che gli aveva scritto: *preferisco allontanare chiunque mi si presenti, sia perché ho il terrore che egli "scompaia", derubandomi di una parte o della totalità della mia persona, sia perché in fondo ho paura che io stessa, per mia natura, potrei "distruggerlo", annullandolo a mia volta.*

Nella sua risposta Galimberti parte da un’osservazione: *“la sua giovane età giustifica il fatto che la sua lettera sia piena di ‘io’. Un io difensivo che ha paura di farsi male innamorandosi e un io che si suppone offensivo e distruttivo, che ha paura di far male all’altro se lo fa innamorare. Un io che ha ancora bisogno di costruire se stesso... si difende dall’amore”.*

Giuseppe Ricaldone, di cui riproponiamo uno scritto non recente, ma - a nostro giudizio - straordinariamente attuale, riflette sul tema “divorziati risposati, dichiarando in premessa: *“Non sono un teologo né un pastore d’anime, ma da semplice battezzato qual sono, pensoso di certi problemi, vorrei, pur nella mia piccolezza... (aiutare chi vive) un doloroso senso di impotenza a soccorrere certi fratelli, a causa dell’esistenza di una norma,... (che non può né essere posta in discussione),... superando la concezione «giuridicista» della morale cristiana... in favore di una concezione (che... è ampiamente presente nella Scrittura e nella Tradizione della Chiesa) in cui... quella che deve essere considerata è... soprattutto la «storia» personale del singolo...”*

Pubblichiamo infine la riflessione che una lettrice, alla quale esprimiamo la nostra gratitudine, ci ha indirizzato, e che ci pare coerente col contenuto di questo fascicolo.

Sono questioni impegnative, ma dobbiamo continuare a cercare risposte, senza paura, partendo dall'annuncio evangelico e approfondendone la conoscenza: è in gioco il futuro.

Iniziative come quelle del questionario in preparazione del Sinodo sui problemi della famiglia (avremmo preferito che l'accento fosse messo sulla coppia) ci autorizzano a sperare che si inauguri un modello comunitario (questo ci sembra il significato dell'interrogare il *sensus fidelium*), per affrontare la crisi che la Chiesa sta attraversando, cogliendo l'opportunità di cambiamento che essa ci chiede e ci offre.

Furio Bouquet

“Sull’apertura degli sposi alla vita”.

Riflessioni sull’*Humanae Vitae*, in attesa del Sinodo.

Nel questionario inviato alle comunità cristiane in preparazione al Sinodo del prossimo ottobre, dedicato alle “Sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell’evangelizzazione”, un capitolo è dedicato alla “apertura degli sposi alla vita”. Il riferimento dottrinale (unico) è alla Enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI (1968). Tutte le domande, direttamente o indirettamente, rimandano anch’esse a questo documento, a partire dalla richiesta di verificare “la reale conoscenza che i cristiani hanno dell’*Humanae Vitae* sulla paternità responsabile” e di conoscere “quale coscienza si ha della valutazione morale dei differenti metodi di regolazione delle nascite”.

Enciclica da tempo scarsamente conosciuta, è ormai pressochè ignorata dalle più giovani generazioni. L’occasione ora offerta dal questionario è tuttavia preziosa per riprendere con atteggiamento criticamente responsabile, a distanza di quasi cinquant’anni, una riflessione su temi che investono intimamente la relazione coniugale.

Apparteniamo alla generazione che, dopo aver respirato intensamente e con gioia gli anni e lo spirito del Concilio, ha vissuto con disagio questo sofferto pronunciamento di Papa Montini che, pur riconoscendo, nella luce della *Gaudium et Spes*, il duplice significato “unitivo” e “procreativo” dell’amore coniugale (HV n.12), dichiarava “illecita” “ogni azione che si proponga, come scopo o come mezzo, di rendere impossibile la procreazione” (HV n.14).

Venivano quindi considerati leciti solo i mezzi “naturali”, osservando cioè la “continenza periodica” (HV n.21).

Molti sono i passaggi dell’Enciclica che si offrono oggi ad una rilettura che tenga conto dei contributi delle scienze umane in questi cinquant’anni e delle esperienze che, nel frattempo, sono andate maturando sia in ambito civile che ecclesiale. Con particolare riferimento a quest’ultimo, la comunità dei credenti non può prescindere, nello spirito della *Gaudium et Spes* (GS n.41) dal contributo dei laici e, per il loro compito ministeriale, dei laici sposati.

Ricordiamo, comunque, che già allora il Papa prendeva atto che si erano verificati “mutamenti tali da far sorgere questioni che la Chiesa non poteva ignorare” (HV n.1) e richiamava, tra gli altri (HV n.2), “le condizioni di lavoro e di alloggio, come pure le accresciute esigenze sia nel campo economico che in quello della educazione”, un modo nuovo “di considerare la persona della donna e il suo posto nella società”, “il valore da attribuire all’amore coniugale nel matrimonio e l’apprezzamento da dare al significato degli atti coniugali in relazione con questo amore”.

Riconosceva, dunque, “il significato che le relazioni coniugali hanno per l’armonia della coppia e per la loro mutua fedeltà” (HV n.3).

Nel tempo questi "mutamenti" si sono andati ulteriormente accentuando e precisando con l'evolversi delle condizioni sociali e l'apporto delle scienze umane. Pensiamo al riconoscimento di alcuni valori fondamentali, in primo luogo la dignità di ogni persona, donne e uomini, e il diritto di ciascuno a realizzarsi nelle relazioni affettive, nel lavoro e nella vita sociale. Pensiamo alla maggior conoscenza del corpo umano e delle leggi che regolano la trasmissione della vita. Ai timidi accenni, contenuti nell'Enciclica, circa il ruolo delle *"relazioni coniugali per l'armonia della coppia"*, fa riscontro oggi una approfondita consapevolezza del valore relazionale in sé della sessualità e della psico-sessualità, certamente fondamentale per poter contribuire a realizzare, nel tempo, quelle dimensioni (*"amore pienamente umano"*, *"totale"*, *"fedele ed esclusivo"* e, infine, *"fecondo"*) che Paolo VI, mirabilmente, indicava (HV n.9) come le esigenze caratteristiche dell'amore coniugale.

Non è questa, tuttavia, la concezione che emerge da una serie di passaggi dell'Enciclica laddove il testo, nel proporre (in termini categorici) l'osservanza della *"continenza periodica"*, formula una serie di nette contrapposizioni. Da un lato l'esigenza di una *"perfetta padronanza di sé"* (?), dall'altro gli ostacoli delle *"tendenze dell'istinto e delle passioni"* (HV n.10); e, ancora, il *"trionfo della sana libertà sulla licenza"* (HV n.22) e sulla *"eccitazione dei sensi"* (HV n.21).

A distanza di tanti anni suona poi per lo meno priva di relazione causale la catastrofica previsione delle *"gravi conseguenze dei metodi di regolazione artificiale della natalità"* (HV n.17): *"via larga e facile alla infedeltà coniugale e all'abbassamento generale della moralità"*. Quanto poi al *"timore che l'uomo, abituandosi all'uso delle pratiche anticoncezionali, finisca per perdere il rispetto della donna"* e *"arrivi a considerarla come semplice strumento di godimento egoistico"*, pensiamo che queste conseguenze nefaste appartengano a una interpretazione della sessualità in termini depravati, patologici, e siano indipendenti dall'uso dei contraccettivi.

Non possiamo riconoscerci in questa generalizzata contrapposizione. Il gioco della sessualità è anche perdersi l'uno nell'altro, capacità di integrare tenerezza con aggressività, eccitazione con razionalità, garanzia per conservare e far crescere, nei diversi modi che caratterizzano il linguaggio di ogni coppia nelle sue diverse stagioni, un amore tenero, vivace e sempre nuovo.

Riconosciamo il perdurante valore di un amore *"aperto alla vita"*, ma sentiamo oggi superata la sua identificazione con l'ideale proposto a tutti della *"famiglia numerosa"*. Non neghiamo che per alcune coppie la famiglia numerosa sia una scelta positiva e vitale, ma crediamo che l'apertura alla vita implichi una genitorialità responsabile che, nel rispetto dell'equilibrio di ogni coppia, si impegni per una crescita armoniosa della comunità familiare, con attenzione anche alle concrete situazioni, soprattutto educative, che, di volta in volta, ven-

gono a precisarsi. E poi: *“apertura alla vita”* è da interpretarsi solo nel senso di una fecondità in ordine ai figli o è anche dono di sé nelle situazioni in cui la vita ci colloca al servizio dei fratelli ?

Tra le considerazioni introduttive alla enunciazione dei principi dell'Enciclica, Paolo VI riconosceva che *“le norme etiche finora vigenti ...non possono essere osservate senza sacrifici, talvolta eroici”* (HV n.3). La pastorale del matrimonio può davvero offrire agli sposi una visione della sessualità in termini di *“sacrifici eroici”*? Crediamo che l'amore annunciato dalla lieta novella implichi per gli sposi condivisione di emozioni, sentimenti e progetti che si sciorinano nella quotidianità, talora banale, e che anche l'effervescenza della sessualità, con i suoi improvvisi e imprevisti, renda questa quotidianità un luogo di crescita, di dono, di desiderio di fedeltà e nella fedeltà.

L'apertura alla trasmissione della vita non può significare, dunque, legare *“qualsiasi atto matrimoniale”* (HV n.11) ad una legge puramente biologica, non applicabile per ogni donna, né comprendiamo come si possa giustificare, in quest'ottica, la liceità del ricorso ai periodi infertili, al rispetto dei quali subordinare *“le manifestazioni di affetto, a salvaguardia della mutua fedeltà”* (HV n.16).

In questo lungo arco di tempo siamo stati testimoni di numerose esperienze dolorose che oggi, alla vigilia dei due Sinodi sulla famiglia, interpellano la Chiesa perché, con atteggiamento materno e consapevole attenzione ai *“segni dei tempi”*, ritorni ad interrogarsi su questi temi .

Siamo a conoscenza che i *“metodi naturali”* sono stati oggetto di approfondimento da parte di autorevoli studiosi, che ne hanno evidenziato la validità dei presupposti scientifici, e sono stati divulgati e insegnati anche nell'ambito di iniziative pastorali alle quali abbiamo partecipato. Tuttavia, anche nella nostra esperienza consultoriale, abbiamo dovuto constatare che spesso non sono applicabili: per difficoltà biologiche, per i ritmi di lavoro che non consentono un incontro spontaneo tra i coniugi, per i tanti impegni familiari che gravano sulla coppia, ecc.. Il ricorso ad essi è diventato per alcune coppie fonte di tensione e disarmonia, talora addirittura sfociate in separazioni e divorzi.

In definitiva, il tema rimanda agli interrogativi proposti dal secondo gruppo di domande del questionario e cioè al significato e al valore della *“legge naturale”*. Come anche questa Rivista ha osservato per altri temi di rilevanza bioetica (procreazione artificiale, transessualismo, fine vita), è necessaria, anche all'interno della nostra chiesa, una riflessione attenta ai contributi delle scienze umane e che attinga alle esperienze di chi, vivendola in prima persona, sente il dovere di contribuire costruttivamente a superare una visione puramente biologica. Come se invocare la *“legge naturale”* possa ignorare il compito affidato dal Creatore alle donne e agli uomini e possa prescindere

dall'apporto delle loro capacità di "coltivare" le realtà terrene, capacità che nel tempo continuamente e dinamicamente si storicizza. Proprio perchè siamo chiamati ad essere "procreatori" con Dio rispetto ai figli, ci chiediamo se questo impegno non riguardi anche la capacità di partecipare all'evoluzione della creazione contribuendo con il progresso a una umanizzazione crescente e cosciente.

Nelle settimane successive alla pubblicazione della *Humanae Vitae* si era verificato un fatto nuovo nella storia della Chiesa : quasi tutte le conferenze episcopali del mondo avevano sentito la necessità di scrivere un documento per spiegare questa Enciclica ai cristiani. Ora la prima parte del Sinodo, che si svolgerà nel prossimo ottobre, è nuovamente affidata alle conferenze episcopali, ma questa volta seguendo un percorso inverso: dal *sensus fidelium* al magistero. Ci auguriamo che esso possa ascoltare e recepire i contributi e le scelte che tante coppie, in questi anni, hanno responsabilmente assunto dinnanzi alla loro coscienza. Il Concilio (*Gaudium et Spes*, n.16) ha definito la coscienza "il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità". Una "intimità" che acquista un significato del tutto peculiare nella relazione coniugale, dove gli sposi sono i ministri del loro sacramento.

Luisa e Paolo Benciolini

Il 26 giugno è stato reso noto l'"Instrumentum laboris", indicato come documento che "nasce dalle risposte al questionario". Per quanto riguarda "le sfide pastorali circa l'apertura alla vita", se ne tratta ai nn.121-131. Accanto al dichiarato, e necessariamente sintetico, rendiconto delle risposte pervenute alla segreteria del Sinodo (sulle quali avremo modo di tornare), ci ha sorpreso leggere una serie di considerazioni che, almeno ad una prima lettura, sembrano esprimere la preoccupazione principale degli estensori: quella di confermare l'insegnamento formulato finora dal magistero, ricorrendo semmai ad un linguaggio rinnovato, una più adeguata formazione dei futuri presbiteri, iniziative pastorali più efficaci. Eppure il card. Kasper, nella relazione al Concistoro straordinario sul tema della famiglia, così si era espresso: "Se ripetessimo soltanto le risposte che presumibilmente sono state già da tempo date, ciò porterebbe ad una pessima delusione. Quali testimoni della speranza non possiamo lasciarci guidare da un'ermeneutica della paura. Sono necessari coraggio e soprattutto franchezza (*parresia*) biblica... Dovremmo dare almeno un segnale che anche da parte nostra prendiamo sul serio le speranze, come pure le domande, le sofferenze e le lacrime di tanti cristiani".

Quando uno dei partner della coppia dice: "Non ti amo più".

La *crisi* della coppia, di solito, è segnalata da uno dei due partner e, non sempre, può essere tradotta in parole e comunicata all'altro. Spesso sono degli "agiti" a denunciare la crisi e quello più comune, con un effetto deflagrante, è l'avvio di una relazione extra-coniugale: il tradimento per eccellenza. Ma noi tutti sappiamo bene che esistono altri tipi di tradimento, più subdoli, che conducono i due partner su binari paralleli, annullando l'intimità. Ci si perde di vista, non ci si guarda più negli occhi, ci si giustifica in nome della salvaguardia della propria indipendenza e autonomia; si confonde l'allontanamento e l'indifferenza reciproca, con la separatezza.

Ma allora perché quando uno dei due partner incomincia a parlare di separazione legale, non si riesce a separarsi?

Si litiga all'inverosimile, si giunge ad odiarsi, ma non si riesce a fare tale passo. Spesso si dice che non ci si separa per i figli, ma di solito questa non è la ragione vera. Piuttosto l'attacco all'altro si rivela il sintomo di un "attaccamento" fusionale che non consente ai coniugi di "stare in piedi" da soli.

Nella fase dell'*innamoramento*, in cui ci si sente unici per l'altro, assolutamente i prescelti e finalmente amabili, il "riconoscimento" reciproco si pone come collante, riempiendo i vuoti, medicando le ferite, tappando quei buchi che ciascuno presenta all'interno della propria identità. Ma ecco che, via via che l'innamoramento sfuma, ciascuno si trova nuovamente a fare i conti con la fragilità del sé, che può essere avvertita come intollerabile. La difficoltà a riconoscersi anche nelle proprie mancanze, la fatica a darsi credito con le proprie debolezze, esplodono quando l'altro, scostandosi un po', cessa di porsi come "protesi", si sottrae al compito di farsi carico delle fragilità del partner. Spesso è l'uomo a sentirsi più ferito, in nome di una visione obsoleta, ma ancora molto rappresentativa del comune modo di pensare, di una virilità che non ammette cedimenti o punti deboli. Punti deboli

che spesso vengono depositati nella predisposizione della donna a prendersi cura degli aspetti bisognosi e fragili.

Quanto spesso, in Consultorio, sentiamo dire alla donna che colui che dovrebbe essere un compagno, in realtà si comporta come un altro figlio, ma sotto mentite spoglie! Certo questo avviene con la complicità della donna, che a sua volta va incontro al proprio bisogno di rispondere alle necessità altrui, senza limiti, sull'onda dell'onnipotenza.

Tuttavia c'è un momento in cui, grazie ad un processo di crescita, spesso per vie diverse e in tempi diversi, la donna mette a fuoco che desidera un compagno e non un figlio e l'uomo rifiuta di continuare ad essere figlio della propria partner. Il più delle volte tuttavia non vi è consapevolezza di ciò che sta avvenendo, non escono parole per dire ciò che si sta vivendo, nel rapporto con sé e con l'altro. Nel qui ed ora del vissuto manca la lucidità per trascrivere la storia degli accadimenti affettivo-emotivi. Storia che potrà essere ricostruita solo a posteriori, a partire dagli agiti che via via acquisteranno un senso nella narrazione.

In anteprima assistiamo al "*tradimento*" del giuramento d'amore, che investe la coppia come una meteora, avviando un terremoto che rende necessario aspettare che il terreno si assesti per ricostruire. Travolti dai sentimenti e dalle emozioni, impauriti e spaventati dal crollo dell'intesa di coppia, entrambi i partner, impossibilitati a cercare conforto nelle braccia dell'altro, attaccano quelle stesse braccia che prima li avevano contenuti, sostenuti, riscaldati .

E così inizia il "*gioco al massacro*" dell'altro ("E' colpa tua!"; "Se tu mi amassi..."; "Se tu fossi diverso ...") che si accompagna al massacro del sé impoverito di responsabilità di sorta. "Tu, tu, tu...": un gioco proiettivo, in cui ciascuno perde il "polso" di sé. Ciascuno perde insomma la capacità/possibilità di fare ritorno alla propria identità, per orientarsi nel cammino. Spesso ciò accade anche perché il sé non appare un porto sicuro, ma presenta delle falle, dei cedimenti, essendo stato costruito, per lo meno in parte, su fondamenta ordite proprio con quel tessuto amoroso che si sta disfaccendo. In certi casi infatti l'*innamoramento* è cercato compulsivamente in età molto tenera, per sottrarsi ad uno stallo nel faticoso percorso della costruzione della

soggettività, con l'illusione che il riconoscimento da parte dell'innamorato esima dal lavoro personale. Queste sono le situazioni in cui la fine dell'innamoramento lascia più svuotati, a causa della delega consegnata all'altro di dare spessore alla propria identità. Il Sé rinsecchito e vuoto si gonfia di una rabbia cieca che solo illusoriamente sostiene e dà forza, ma che in realtà mortifica e impoverisce di ogni connotazione positiva l'esperienza vissuta con l'amato.

Per questo, nel nostro approccio, proponiamo alla coppia, attraverso un cammino a ritroso, di riappropriarsi della propria storia, integrando i "cocci di relazione" gettati via a causa della disperazione. Inoltre proviamo a restituire a ciascuno, reso più sicuro dal potersi avvalere dello spazio terapeutico, la responsabilità del sé e degli accadimenti. Responsabilità che, a differenza della rabbia, fortifica e autorizza ciascuno a porsi in una posizione costruttiva, grazie anche alle potenzialità che la coppia in crisi porta con sé. La *crisi*, non scordiamolo, è sinonimo di movimento e decreta la necessità di cercare un nuovo equilibrio psico-affettivo, essendo quello precedente ormai obsoleto. La crisi, se attraversata ed elaborata, rafforza l'identità e favorisce la differenziazione e la separatezza indispensabili per accedere ad una relazione vera. E' il caso di guardare alla crisi, che prima o poi investe ogni coppia, come ad una buona occasione, una *chance*, un momento propizio per uscire dallo sviluppo silenzioso della simbiosi interna che connota l'innamoramento, ed accedere ad una relazione di scambio che rimandi ad uno "scarto fra dentro e fuori, tra "fame di sé" e "fuori di me": l'essere sé e l'essere padrone di sé - la singolarità e l'intimità - ... "(come dice Jean-Luc Nancy nel saggio "La nascita della felicità," pp. 6-7).

In questa prospettiva potremmo ipotizzare che l'interazione "potente", che si stabilisce all'interno della coppia, mobiliti a tal punto la crescita emotivo-affettiva, da rendere insoddisfacente la semplice responsività ai bisogni, stimolando l'accesso all'area dei desideri, oltre l'inibizione, nella tensione vitale che comporta l'esposizione corporea e l'abbandono, il riportarsi a sé riportandosi all'altro. "Poiché (come dice Nancy) la vita non si mantiene senza mettersi alla prova, svilupparsi, senza essere in espansione, in estensione, nell'esistenza." (La nascita della felicità, p. 33).

Prima tuttavia è necessario elaborare il *lutto* della condizione “simbiotica” precedente, imparare a rapportarsi con un’immagine deludente dell’altro idealizzato, proprio come i genitori devono fare i conti con la discrepanza fra il bambino sognato e quello reale, così come l’adolescente deve elaborare il lutto del bambino che era (onnipotente, piccolo Gesù bambino) e confrontarsi con la realtà e la finitezza di ciò che è. E non è questo un adattamento supino, come si potrebbe pensare, ma un atteggiamento maturo, di chi ritiene di poter reggere la frustrazione che porta con sé ogni cammino evolutivo. Certo è un percorso faticoso, un processo doloroso che necessita di tempo, non immune da frustrazioni e insuccessi.

D’altra parte chi non è mai caduto quando, bambino, muoveva i primi passi? E cosa faceva la differenza se non il fatto di avere o meno chi lo aiutasse a rialzarsi, fiducioso e rassicurante?

E ancora...

... chi di noi, piccolo, fragile, sperimentando un dolore forte, fisico o psichico, non ha desiderato avere accanto chi confortandolo dicesse: “Passerà, non perderti d’animo, ce la puoi fare!”?

Quest’ultimo è l’*atteggiamento* che in Consultorio rivolgiamo alle coppie, per alimentare quella *speranza* che già portano in sé, ma non riescono a percepire, quando chiedono aiuto. Affinchè possano mutuare questo atteggiamento nei confronti di sé e dell’altro; affinchè possano di nuovo credere nella relazione, la cui cura è la strada maestra per andare incontro al desiderio di *felicità*, ossia alla possibilità di aprirsi al “fuori” per metterlo in sé, a quella relazione, a quel buon incontro che determina la crescita, che implica la separatezza, la tensione verso l’altro, l’ebbrezza, il rispetto e l’intimità.

Nel percorso a ritroso di cui parlavo prima, non è sufficiente ricostruire la storia della coppia, ma bisogna andare ancora più indietro, alle radici della formazione della soggettività, quando il *riconoscimento* dell’ambiente che precede è essenziale, fondante per l’identità nascente. Se tale riconoscimento subisce cadute e discontinuità, l’identità presenta delle falle che, come dicevo prima, tenta di colmare con il partner, che diventa una sorta di protesi. Riprendere le fila di quel riconoscimento che è stato difettoso all’origine, dà forza all’identità e

permette di “fare il salto”, di separarsi quel tanto che favorisce il mutuo riconoscimento, instaurando quella disimmetria di cui parla Ricoeur che ricorda che l’uno non è l’altro, ciascuno è insostituibile, nella giusta distanza che integra l’intimità col rispetto. Nostro compito è quello di condurre la coppia fuori dalle pastoie della fusionalità che misconosce, verso un buon connubio tra prossimità e distanza, che consente di riconoscere ed essere riconosciuti, nel rispetto delle diversità.

Il primo passo, in questo percorso, è rimandare alla coppia le risorse di cui dispone per attraversare la crisi, per trovare un modo nuovo di stare insieme, che si fondi sulla capacità di stare da soli. A questo proposito Ricoeur nella sua opera “Percorsi del riconoscimento” cita Honneth: “Così come il bambino deve affrontare la prova dell’assenza della madre, anche gli amori dell’età adulta devono confrontarsi con la separazione, il cui vantaggio, emotivamente costoso, consiste nella capacità di stare da soli. Ora, questa capacità cresce in proporzione alla fiducia dei partner nella permanenza del legame invisibile che si intesse nell’intermittenza della presenza e dell’assenza. Tra i due poli della fusione emozionale e dell’affermazione di sé nella solitudine, si instaurano nel corso della storia condivisa fra amanti dei rapporti di dipendenza relativa, i quali bastano a incrinare i fantasmi di onnipotenza provenienti dalla prima infanzia; sotto questo aspetto, il distacco acquisito a prezzo di molte disillusioni può essere considerato come la contropartita della fiducia che fa stare assieme le coppie di amanti” (pag 214).

Non sempre il nostro atteggiamento di “riconoscimento” sortisce l’effetto desiderato. A volte un cammino precedente lastricato di insuccessi, gonfio di dolore, arido di parole e gesti d’amore, conduce uno o entrambi i partner a diffidare di sé e dell’altro, nel misconoscimento che paralizza. Sembra più semplice chiudere al più presto con quel partner, col miraggio che ci sarà un altro partner migliore, più adatto... ideale!

“Non lo amo più, non mi interessa interrogare la nostra relazione, sto frequentando altre persone ... migliori”. Mi è capitato di ascoltare queste parole e di chiedermi come avessi potuto cogliere quella tensione amorosa nella coppia, prima, nel percorso fatto insieme. Avevo preso

luciole per lanterne? Oppure, a volte, l'unico modo per prendere le distanze dal dolore per la perdita dell'amore ideale, è quello di svalorizzare l'oggetto d'amore, riducendolo a "cosa " facilmente intercambiabile?

L'esperienza clinica testimonia che, nella maggior parte dei casi, anche il prossimo partner subirà lo stesso destino: prima o poi perderà il suo alone magico! Ma nel frattempo quel miraggio (quello di un amante che ci riconoscerà definitivamente nel nostro valore) permette di sopravvivere e di distogliere lo sguardo da una vita di coppia mortificata e quindi bloccata nel processo di consapevolezza del limite che si apprende attraverso l'esperienza viva del dolore. Spesso si arriva alla mortificazione a forza di lasciar correre, subire e fare i "buoni" in nome di un ideale di sé di stampo fortemente narcisistico, oppure perché si teme di perdere l'appoggio dell'altro, angosciati dal terrore di non farcela da soli, magari nascondendosi dietro l'alibi che il partner non ce la può fare senza di noi, oppure che i figli non reggerebbero la separazione dei genitori.

I *figli*, che spesso vengono "messi in mezzo", usati come difesa o come arma per attaccare; i figli su cui di frequente si rovesciano aspettative deluse riguardo al proprio sé. Un sé troppo spesso poco definito, che nella crisi di coppia può trovare lo stimolo per darsi altre possibilità. E' un "amore difficile" quello che fa i conti col narcisismo dell'io! (come dice Ricoeur nel suo testo " L'amore difficile"). E il luogo privilegiato per prendersi cura del sé fragile è dato dalla coppia stessa, occasione per svilupparsi, crescere, aprirsi al fuori e metterlo in sé, e tendere di nuovo verso la *vita*, verso quel desiderio e quella felicità di aprire in sé un infinito.

Rossana Lombardi
psicologa-psicoterapeuta

L'amore è un pericolo da correre in due ¹

Lettera: *Nonostante la mia giovane età, non riesco più a sopportare il peso di un fardello che mi porto dentro da molto e che è riuscito ormai ad influenzare anche le mie relazioni interpersonali. Dopo anni di autoanalisi sono finalmente giunta alla sorprendente conclusione che preferisco allontanare chiunque mi si presenti, sia perché ho il terrore che egli "scompaia", derubandomi di una parte o della totalità della mia persona, sia perché in fondo ho paura che io stessa, per mia natura, potrei "distruggerlo", annullandolo a mia volta.*

Lettera firmata

Risposta:

*Scrivo il teologo ortodosso Christos Yannaras:
"Se esci dal tuo io, sia pure per gli occhi belli di una zingara,
sai cosa domandi a Dio e perché corri dietro a lui".*

La sua giovane età giustifica il fatto che la sua lettera sia piena di "io". Un io difensivo che ha paura di farsi male innamorandosi, e un io, che si suppone offensivo e distruttivo, che ha paura di far male all'altro se lo fa innamorare. Un io che ha ancora bisogno di costruire se stesso ... si difende dall'amore che è violazione della propria integrità ... Non ci innamoriamo infatti di chiunque, ma solo di chi intercetta l'altra parte di noi stessi e quindi ci svela.

Questa è anche l'essenza del pudore, che non è una faccenda di vesti o sottovesti, ma il rifiutarsi di mettersi a nudo con chi, del sottosuolo della nostra anima, non ci ha svelato nulla. Questo è il limite della libertà sessuale del nostro tempo che, nel mettere a nudo i corpi, non coinvolge l'anima, non distruttura l'io, non dischiude l'abisso di noi stessi, e così ci impedisce di conoscere quel che "in fondo" siamo, e che cosa da questo fondo possiamo generare, al di là dell'orizzonte ristretto del nostro io. ...

Ne è prova il fatto che dopo ogni storia d'amore, finisca bene o male, non siamo più quello che eravamo. Una generazione è avvenuta. Un io nuovo più capace di affrontare la vita di quello antico, prima che amore lo destrutturasse e facesse crollare le mura che lo difendevano dall'altra parte di se stesso, da cui solamente può scaturire nuo-

¹ Estratto dalla rubrica: "Risponde Umberto Galimberti" – *D la Repubblica* del 25-1-2013

va forza di vita. Per questo desideriamo l'amore e al contempo lo temiamo. Lo desideriamo perché non ci stiamo più nei panni divenuti troppo stretti dell'io con cui finora siamo cresciuti, e al tempo stesso lo temiamo perché l'io teme di abbandonare gli ormeggi con cui ci siamo difesi dalla follia che ci abita e verso cui ci conduce amore.

In amore l'io diventa passivo, e per questo parliamo di "passioni", perché l'io patisce l'altro, senza che la sua razionalità possa opporre una qualche resistenza, in un momento magico, esaltante e anche minaccioso, in cui si viene a contatto, grazie a chi ce ne facilita l'accesso, a quell'ignoto che noi stessi siamo... Questo é l'amore: violazione dell'io, perché possa emergere la parte ignota di noi stessi, da cui un nuovo io possa rinascere...

Umberto Galimberti

A proposito dei divorziati risposati

Con riferimento al tema "divorziati risposati", riproponiamo l'articolo di Giuseppe Ricaldone, che è stato pubblicato nel novembre 1989, ma che, a nostro giudizio, conserva intatta la sua attualità. La riflessione è stata sollecitata da due preziose lettere arrivate alla Redazione, di cui riproponiamo i passaggi essenziali.

Lettera di E. B.

Mi presento come moglie di U.... Parlo io, ma... ci abbiamo pensato insieme e io parlo in quanto "noi", cioè in quanto coppia... Il fallimento matrimoniale è... una realtà oggettiva da cui... partire; di cui bisogna... prendere coscienza ... , un'occasione privilegiata per sperimentare la misericordia di Dio, un Dio che davvero ha la capacità di far morire e di far risorgere... Io sono qui per dire questa testimonianza di persona... che ha sperimentato l'amore concreto di Dio, attraverso l'amore concreto di una persona con la quale... sono morta per rinascere... Due che diventano sempre più, giorno per giorno, "uno", sempre rispettando la reciproca individualità... Io non so, guardando indietro, perché questa stupenda realtà del matrimonio Dio me l'abbia rivelata soltanto dopo il fallimento delle prime nozze... Sono qui per dare questa testimonianza ai laici e ai preti.

Ai laici perché davvero tante volte ignorano che la Chiesa ha parole di accoglienza nei loro confronti ... Ai preti perché io trovo che ci siano tante contraddizioni tra le buone intenzioni dichiarate e la realtà della prassi. Io non so se voi potete rendervi conto, dall'interno, di che cosa significhi la prospettiva di non ricevere più i Sacramenti ... Ci si domanda: "Signore, da chi andremo?"... Sono stata attenta alle parole (della consacrazione) "Prendete e mangiatene tutti... Prendete e bevete tutti: questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza versato per voi e per tutti, in remissione dei peccati". Dice tutti; non dice "tutti i peccatori di serie A ma non quelli di serie B" ... Anche l'assoluzione mi viene negata proprio perché sono divorziata-risposata. Se io avessi una sessualità disordinata, una sera qua e una sera là ... avrei l'assoluzione, perché si parte dal presupposto che la carne è debole ... Invece, vivere una sessualità ordinata, monogamica, all'interno di un reciproco impegno di fedeltà ... A che cosa giova per la mia vita spirituale, per la mia promozione umana; essere sempre esclusa, senza prospettive? Dio può permettermi di restare sempre peccatrice, senza assoluzione, senza riconciliazione, senza misericordia? Lui che è il Fedele per eccellenza? ... Se io sono qui a darvi questa testimonianza, è perché ho avuto la grande fortuna - ma è meglio dire "dono" - di avere tante volte incontrato la misericordia della Chiesa tramite alcuni suoi ministri, che non mi hanno mai respinta, ma sempre accolta, testimoniandomi l'amore di Dio e la Sua forza di Risorto, desideroso solo di unirmi a Sè nella Sua Pasqua.

Lettera di don M.

... Ho letto e riletto i due articoli sul problema dei divorziati risposati (Matrimonio, n. 5/88). Conosco e non per sentito dire la sofferenza cristiana di divorziati risposati che hanno fede viva (ma non sono molti). Mi sono chiesto (e penso con sincerità) come mi sono comportato da prete: se ho cercato di essere misericordioso verso chi ha sofferto senza venir meno (lo dico con tremore) alla fedeltà verso il Signore. Il grande problema è se am-

mettere o no all'Eucarestia. La risposta è purtroppo negativa avendo però ben chiaro che non si tratta di legge della chiesa (come mi pare si dica negli articoli) ma di volontà di Dio. Vorrei aver capacità di trattare il problema sono certo che sulla rivista lo farà qualche teologo e pastore di anime. A chiarezza son rigorista, ma amabile nella fedeltà al Vangelo. Avendo pensato a quanti (sempre più) sono stati tentati di accettare una mentalità divorzista, che si allargherebbe ancor più con l'ammissione all'Eucarestia di questi fratelli sofferenti. La testimonianza di E.B. mi ha commosso, ma mi ha anche posto interrogativi. Che significa "aver tante volte incontrato la misericordia della Chiesa tramite alcuni suoi ministri, che non mi hanno mai respinta"? Che dire delle comunioni fatte? e quale la conversione? Scrivo con semplicità e anche con sofferenza mentre raccomando sul serio di pregare per me - giunto ormai alla fine del mio ministero sacerdotale - perché non manchi né di misericordia né di fedeltà.

Premessa

Non sono un teologo né un pastore d'anime, ma da semplice battezzato qual sono, pensoso di certi problemi, vorrei, pur nella mia piccolezza, e ovviamente anch'io con timore e tremore, saper aiutare don Mario nella soluzione del dilemma, cui egli si richiama nella sua lettera, tra fedeltà e misericordia. Vorrei, in certo senso, confortarlo perché dalle sue parole mi sembra emergere un doloroso senso di impotenza a soccorrere certi fratelli, anche se pochi di numero, a causa dell'esistenza di una norma, chiaramente espressa, che promana da una «Volontà» che per la sua assoluta superiorità non può né essere posta in discussione né in alcun modo disapplicata. Vorrei però anche saper portare un piccolo sasso alla costruzione della Casa comune per far superare la concezione «giuridicista» della morale cristiana (norma uguale e vincolante per tutti; comportamento «oggettivamente» contrario alla norma; peccato di gravità corrispondente all'importanza della norma non osservata) in favore di una concezione (che non è affatto mia, perché è ampiamente presente nella Scrittura e nella Tradizione della Chiesa) in cui le singole norme morali (posto che esistano ancora «norme» degne di questo nome dopo che il «Figlio dell'Uomo», il «Signore del Sabato», ci ha lasciato come suoi unici «Comandamenti» la regola della giustizia perfetta - ama il prossimo tuo come te stesso, facendo esattamente ad ogni altro con cui tu entri in rapporto quello che desidereresti fosse fatto a te se ti trovassi nella condizione dell'altro - e quella dell'amore perfetto - amatevi l'un l'altro come io vi ho amato) hanno carattere pedagogico e strumentale, e quello che deve essere considerato è anzitutto e soprattutto la «storia» personale del singolo, il «cammino» che sta facendo, la sua

crescita o il suo regresso, il suo stato di conoscenza o di ignoranza, di maturità o di immaturità, le sue capacità di autocritica o di autodefinizione, per arrivare a valutare l'atteggiamento di fondo della sua vita, l'intenzione di giustizia o di prevaricazione, di dedizione o di egoismo con cui ha compiuto le sue azioni principali, nonché il programma di «conversione» che - da quel momento in avanti - egli intende attuare; vorrei così saper mostrare che non si dovrebbe avere timore di amministrare con pienezza e larghezza la grazia e la misericordia di Dio, perché, pur nella possibile difficoltà che il discernimento di ogni singolo caso comporta, non c'è - né ci può essere - contrasto tra Verità e Grazia, e perché nessuno può porre limiti all'Amore infinito di Dio.

Varietà di situazioni: delimitazione del tema.

Penso anzitutto di dover premettere alle mie modestissime osservazioni che - a mio avviso - la lettera di don Mario si riferisce concretamente e specificamente alla testimonianza B. , nel senso che in questa non sono state, neppure allusivamente, allegate circostanze o ragioni in ordine alla rottura del precedente vincolo matrimoniale che in qualche modo possono valere a rendere meno grave o addirittura a giustificare sul piano morale quella situazione che viene usualmente definita come «peccato permanente». Ciò dico per la necessaria chiarezza, che serve ad un tempo a delimitare il tema del discorso e a non indurre ad indebite confusioni con altri casi, che possono esteriormente apparire uguali o simili, ma che sono invece radicalmente diversi: perché in sede morale l'apparenza nulla significa, e ci possono essere persone ammesse alla comunione ecclesiale pur vivendo «in permanente stato di peccato grave» per aver ottenuto dai tribunali ecclesiastici lo scioglimento da un precedente vincolo matrimoniale in mala fede e con prove false ed esistono dei divorziati risposati che non solo possono, ma dovrebbero, essere riammessi alla comunione (osservate le opportune cautele per quei «piccoli» - o «grandi» che siano - che potrebbero non capire, date, appunto, le «apparenze») anche se non sono riusciti a provare «giudizialmente» l'inesistenza o l'invalidità del precedente vincolo coniugale (o addirittura, come concretamente si è verificato, non l'hanno neppure chiesta, per vera e profonda carità verso la controparte, che sarebbe uscita dal giudizio con una ineliminabile onta morale o con il proprio equilibrio psichico definitivamente compromesso) e vengono considerati «in buona fede» in sede di foro

interno in seguito ad una accurata e ponderata valutazione.

Neppure emerge dalla testimonianza B. l'altra situazione, forse più frequente, in cui il «risposato» è la *vittima* della rottura insanabile del precedente matrimonio, rottura da lui non voluta, ma dovuta subire: anche per questo caso, che potrebbe essere definito come una vedovanza di fatto, (a parte la difficoltà di escludere con certezza ogni responsabilità del singolo nel fallimento del precedente rapporto) sembrerebbe infatti potersi ritenere che la ricerca e la ricostituzione - *con rettitudine di intenzione* - di quella unione interpersonale che è stata predisposta dal Creatore come *normale* condizione di vita per le sue creature, non abbia *in sé* nulla di realmente illecito. (Sulla «rettitudine di intenzione» si veda Tobia 8,4-8; questa, come le altre citazioni bibliche, va letta nella traduzione ufficiale della Commissione Episcopale Italiana: in proposito cfr. il mio scritto «La Tua Parola, Signore, è la mia gioia» nel numero 4/88 di questa rivista).

Vero è che, da Paolo in poi, la Chiesa non ha mancato di invitare i vedovi alla testimonianza della fedeltà *all'unico* amore: e per noi vedovi si tratta appunto di testimoniare, nel dolore e nella solitudine, la insostituibilità dell'amore ricevuto e ricambiato, di continuare a rendere grazie del dono fruito, di perpetuare la memoria di quel qualcosa di grande e di bello che ha trasformato la nostra vita divenendone parte costitutiva. Ma per gli abbandonati? Quale può essere il costo umano del sacrificarsi ad un mero ideale, forse intravisto, ma non vissuto? L'eroismo e la santità debbono essere frutto di una «libera» scelta, non possono essere imposti da una norma.

Vengo quindi al caso - di cui mi debbo specificamente interessare - del divorziato che non ritiene contestabile la validità del proprio primo matrimonio e che si sente responsabile, in misura più o meno grave, della sua rottura; e che inoltre, non sperando in una possibile riappacificazione e non volendo o non riuscendo a sopportare la solitudine, pone in essere un nuovo vincolo matrimoniale in sede civile con altra persona; e che tuttavia, ad un certo momento, magari proprio in conseguenza di questa seconda esperienza, vissuta con acuita sensibilità e con estrema attenzione, e comunque sempre per una illuminazione dello Spirito (perché è Dio stesso che muove al pentimento e non l'uomo che si pente spontaneamente da solo), comprende il valore e la santità dell'amore reciprocamente donato, la sua forza unitiva, la sua

tensione verso l'assoluto; vorrebbe allora non aver commesso quello che ha compiuto, e si presenta alla Chiesa per ottenerne il perdono, chiedendo però anche che la sua nuova situazione, i nuovi doveri giuridicamente contratti e che non possono venir cancellati se non tradendo nuovamente l'amore e l'attesa di un'altra persona, vengano in qualche modo riconosciuti ed accettati; e sente sempre più forte il bisogno che questa nuova unione, che egli cerca di vivere in modo esemplare, abbia il conforto e l'aiuto sacramentale della piena unione alla comunione ecclesiale anche attraverso la sua ammissione all'Eucarestia.

Legge e morale: diversa rilevanza della conoscenza e dell'esperienza

Non è che io, nell'affrontare questo specifico problema, intenda contestare il valore e la legittimità delle disposizioni ecclesiali attualmente vigenti, e di recente ripetutamente ribadite, le quali, pur riconoscendo che i divorziati risposati che chiedono di rientrare nella comunità ecclesiale debbono da questa essere accolti ed assistiti, non li ammettono però alla comunione eucaristica. Anzi, considerate come norme giuridico-disciplinari, od anche, se si vuole, «pastorali», fondate sull'*id quod plerumque accidit* (cioè sull'ordinario svolgimento degli accadimenti umani) e dirette ad un preciso scopo pratico di rafforzamento dell'istituto matrimoniale e di induzione dei coniugi a non arrendersi di fronte alle difficoltà che incontrano, esse non possono non essere considerate - da un punto di vista di politica legislativa terrena - più che opportune nella loro sostanza. Ma la mia concordanza sulle finalità e sulla convenienza di queste disposizioni *da un punto di vista di politica legislativa umana* non può impedirmi di rilevare che si tratta di norme *della Chiesa* di valore relativo e di natura strumentale, norme che sono cambiate nel tempo e che ancora cambieranno, norme che non possono e non debbono essere «assolutizzate» e che, soprattutto, non possono bloccare la misericordia di Dio né specificamente vietare l'assoluzione da parte del sacerdote allorché questi ritenga di trovarsi di fronte ad una vera e sincera conversione ed allorché ricorrano nel contempo le altre condizioni richieste di giustizia e di carità.

È umanamente comprensibilissima la preoccupazione - di cui è cenno anche nella lettera di don Mario - che certe aperture

favoriscano il dilagare della «mentalità divorzista», ma il fatto è che le mentalità correnti non si arginano con leggi che stabiliscono obblighi o impongono divieti (ciò non fa, in realtà, che indurre chi ne è colpito a sottrarsi ai primi e a cercare di superare i secondi), ma con la proposizione, la illustrazione, la predicazione di quei valori cui quegli obblighi e quei divieti vogliono essere subordinati.

Mi pare, ad esempio, che non possano comprendere appieno la «indissolubilità» del matrimonio quelle persone che non hanno conosciuto Dio come «relazione d'amore», come «padre», come «sposo», come «redentore» dell'uomo, che non hanno assimilato il concetto della «fedeltà» di Dio, che non hanno nozione ed esperienza dell'«amore-carità»: come possono costoro capire l'esigenza del dono totale di sé all'altro? come possono prospettarsi, come meta della loro unione - da realizzarsi sì con l'aiuto della Grazia, ma anche con l'impegno di tutte le loro risorse spirituali, intellettuali e fisiche - una crescita quotidiana del loro reciproco amore in modo da farlo diventare un valore intramontabile; cosicché ad uno spettatore esterno, che sia illuminato dallo Spirito, esso costituisca testimonianza dell'Amore trinitario, partecipazione al «compimento» della creazione dell'uomo come *vera* «immagine» di Dio? Solo con un simile patrimonio di fede e d'amore, con un tale intendimento e con un totale impegno, si possono comprendere il valore e la ragione dell'indissolubilità e tendere ad essa «nella speranza», confermando e rinnovando quotidianamente con la mente e con il cuore, con la volontà e l'azione, il reciproco dono di sé.

La legge - per la sua stessa intrinseca esigenza - non può ammettere di essere ignorata di fatto, né di essere impunemente violata o disapplicata: perciò ogni comportamento non conforme alla legge non può non avere la sua appropriata sanzione, indipendentemente dalla *reale* conoscenza di essa da parte del soggetto agente, salva la dimostrazione delle esimenti che la legge stessa eventualmente preveda; ma se dal campo del diritto si passa a quello etico, la situazione è totalmente rovesciata: qui l'ignoranza o la non comprensione della «norma» nelle sue ragioni sostanziali fa venir meno quella «piena avvertenza» che costituisce uno dei presupposti della colpa: bisogna quindi fare attenzione ad escludere dall'ambito dell'ordine morale quei metodi e quelle mentalità che appartengono all'ordine del diritto.

Giustizia e carità nell'ammissione all'Eucarestia.

Ma torniamo ancora un momento alle disposizioni impartite dalla Chiesa; credo infatti sia del tutto esatta la mia affermazione che la regolamentazione dell'ammissione dei fedeli alla comunione eucaristica sia compito specifico della Chiesa: già le prime indicazioni in proposito contenute nella Scrittura - le forti parole indirizzate da Paolo alla comunità di Corinto per esigere il rispetto del «Corpo del Signore» - sono state evidentemente espresse non come frutto di «rivelazione», ma come disposizione del fondatore ed ordinatore di quella Chiesa particolare; ed è degno di nota il fatto che le parole di Paolo non sembrano tanto dirette ad impedire la profanazione del pane e del vino consacrati, quanto ad esigere la presenza dell'amore-carità fra tutti i membri di quel «Corpo del Signore» che è la Chiesa (cfr. 1Cor., 11): in questo senso il discorso di Paolo costituisce applicazione dell'insegnamento di Gesù trasmessoci dal vangelo di Matteo (5, 23-24): «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello, e poi torna ad offrire il tuo dono».

(Mi permetto qui una piccola osservazione incidentale su questo testo, che spesso ho visto trascurato o spiegato in modo riduttivo, che per me ha invece una importanza fondamentale: mi sembra infatti uno di quei detti con cui Gesù ci ha concretamente mostrato in che modo possiamo essere «perfetti» come il Padre: come Egli, che non ha nessuna colpa verso l'Uomo, si è mosso e continua a muoversi incontro a lui, così chi di noi non ha colpa - od ha minore colpa - è colui cui compete il gesto d'amore di prendere l'iniziativa per la riconciliazione. Io sono profondamente grato a mia moglie che - in sua vita - si è più volte comportata così nei miei confronti, sicché posso dire che «il sole non è mai tramontato» su nostri dissapori).

È proprio questo dell'amore-carità il punto che - sommessamente - ritengo costituisca il vero e maggiore ostacolo alla riammissione alla piena comunione ecclesiale dei divorziati risposati: perché le difficoltà e i contrasti che hanno portato alla rottura hanno normalmente un carico di dolore e di sofferenza tanto più intenso quanto più serio era stato l'incontro tra i *partners*; ed è quindi umanamente quasi impossibile che non siano

residuati odii e rancori, che non siano rimaste aperte ferite, che sia stato provveduto, o sia ancora possibile provvedere, ad una equilibrata ed amorevole cura ed educazione dei figli: è raro, cioè, che il passato sia definitivamente chiuso, senza che restino insoddisfatte esigenze di giustizia e di carità.

Queste osservazioni possono forse suonare strane e, in certo senso, ultronee, perché la concezione corrente indica ben altre e risolutive ragioni (di cui in parte mi occuperò in appresso) per escludere i divorziati risposati dall'Eucarestia; ma a me sembra questo il punto decisivo, perché la carità supera ogni ostacolo ed ogni legge: è stato infatti affermato esplicitamente e solennemente da Paolo che «contro la carità non c'è legge» (Gal. 5, 23) e che chi «vive nell'amore» potrà commettere azioni poco convenienti, ma non dei «peccati»; Matteo ha riferito l'insegnamento di Gesù che là dove c'è la carità c'è la Sua presenza, anche se non Lo si conosce, o non Lo si riconosce (25,31-46); Giovanni ha ripetutamente ribadito che «chi ama non pecca», «chi ama dimora in Dio» (1Gv, 2, 10; 4,16); infine, da secoli e secoli i cristiani cantano, proprio in rapporto all'Eucarestia - ed è una chiara manifestazione del «*sensus fidei*» del Popolo di Dio - «*ubi charitas et amor, ibi Deus est*», dove c'è carità e amore, lì c'è Dio.

Il precetto evangelico: norma o profezia, obbligo presente o meta finale?

Ma veniamo a quell'altro punto - cui penso si riferisse don Mario parlando di «volontà di Dio» - e cioè al detto evangelico «l'uomo dunque non separi quelli che Dio ha unito»: avverto però subito che non posso e non voglio affrontare qui l'immensa problematica che il passo ha suscitato nel tempo; rinvio, per l'esposizione della posizione dell'esegesi biblica aggiornata - e, direi, ormai consolidata - allo scritto di Marinella Perroni, pubblicato nel numero 2/88 di questa rivista.

Non posso però non ricordare come sia ormai generalmente riconosciuto da biblisti e teologi che l'invito a non sciogliere o rompere l'unione matrimoniale convalidata da Dio costituisce una affermazione «profetica» - contrapposta alla condizione storica (il «cuore duro») dell'uomo - strettamente legata alla «profezia» di Adamo (appositamente ed espressamente

richiamata: «Questa è carne della mia carne ... e saranno due in una sola carne»: Gn 2,23-24) ed alla condizione di questi di uomo «teologico» perfetto (uomo ideale, prima e fuori dalla «storia» umana), legata cioè a quella elevatissima concezione dell'umanità che è indicata nella Scrittura come ragione della creazione dell'uomo, ed in ispecie della creazione dell'uomo e della donna come esseri interrelazionati e complementari di identica natura: in questo senso il richiamo al «da principio» costituisce una rivelazione del «pensiero» di Dio in ordine all'uomo ed alla donna, ma - rispetto alla loro condizione storica - si risolve in un «da ultimo», nel momento escatologico in cui Cristo riconsegnerà al Padre l'umanità redenta. (Giovanni Paolo II sin dai suoi primi discorsi del mercoledì, contenenti una ricchissima elaborazione esegetica e teologica sull'uomo e sul matrimonio, ha definito i racconti biblici della creazione di Adamo ed Eva come «*preistoria teologica*» dell'uomo; in questi ed altri successivi discorsi e documenti magisteriali, che non posso citare specificamente, sono, più o meno esplicitamente, accolti gli altri concetti, che io qui riduco ad un semplice schema).

Tra l'affermazione di un «principio» riferibile ad un uomo ideale e perfetto e la sua applicazione alla ben diversa condizione dell'uomo storico (che ad una situazione di perfezione - o, in altri termini, di santità - può anche avvicinarsi, ma per grazia, non per natura o per diritto) sta dunque una necessaria mediazione della Chiesa; e ciò è stato evidente sin dai tempi apostolici, giacché, se avessero visto nel detto evangelico una «norma divina» assoluta, né Paolo, né Matteo, né (secondo la tradizione conservata nelle Chiese ortodosse) Pietro, avrebbero osato porre riserve ed eccezioni.

Il legare e lo sciogliere: la Chiesa nelle mediazioni storiche

Vero è che la Chiesa, nel corso della sua storia, si è sempre più considerata tenuta - affrontando anche grossi rischi e pagando prezzi altissimi - a dare al principio la massima estensione normativa; (su ciò insiste anche papa Giovanni Paolo II: «*La risposta di Cristo è decisiva e senza equivoci. Perciò dobbiamo trarne le conclusioni normative ...* » [Discorso del 19 settembre 1979. Il corsivo è nel testo pubblicato]).

Ora nessun cristiano che sia stato educato nella fede e

nell'amore, che abbia ricevuto adeguati insegnamenti di esegesi biblica e di teologia fondamentale e specificamente matrimoniale (anche a livello catechistico, ma occorre che l'istruzione abbia carattere puntuale e sostanziale e non meramente mnemonica e precettistica), può legittimamente contestare il valore del precetto di Gesù e non riconoscere che da esso nasce per lui un preciso obbligo di coscienza; ma quello che mi sembra non abbia ragion d'essere, in sede di valutazione morale e di *ammissione all'Eucarestia* (in cui va considerato lo stato della *singola* coscienza) è l'applicazione rigoristica e generalizzata del principio, con mentalità giuridica, a chi sa e a chi non sa, a chi può capire e a chi non può capire, con la paura che le eccezioni minino il valore del precetto e che una applicazione diversificata porti al soggettivismo; mentalità favorita - come ho già detto e come tornerò a dire - dal fatto che la Chiesa ha insegnato per secoli il «diritto» matrimoniale, senza addurre ragioni *in positivo* per l'indissolubilità se non quelle dell'ordine della società e della famiglia e dell'educazione della prole (che non costituiscono fondamento del precetto evangelico né sono compiti *specifici* della Chiesa: si confrontino, ad esempio, i passi scritturistici di Michea 7, 6 e di Matteo 10, 34-36: le stesse parole, ma il senso è rovesciato).

Questa mentalità, che porta a sacrificare gli uomini ai principi (che già di per sé è cosa manifestamente contrastante con l'insegnamento evangelico: basti ricordare Marco 3, 27; Matteo 9, 13 e 12, 7), dovrebbe essere caduta quantomeno con il Concilio Vaticano II; anche a prescindere dal mutamento, se non dal rovesciamento, di posizioni, concezioni e modi di operare richiesti, ad esempio, dalla *Lumen Gentium*, dalla *Dei Verbum*, dalla *Unitatis Redintegratio*, dalla *Dignitatis Humanae*, sembra sufficiente qui ricordare il rilievo dato alla «Storia» ed alle varie «culture» dell'Uomo e l'affermazione dell'esigenza che la proclamazione della Parola e l'operare della Chiesa non siano avulsi dal tempo e dal luogo in cui vengono compiuti, ma siano anzi aperti a riconoscere e comprendere i «segni» che dall'esterno vengono ad essa proposti e manifestati.

La conoscenza della storia e della cultura dell'umanità (così come il rispetto della coscienza - eventualmente anche erronea - dell'uomo), l'ammissione della possibilità di interazione reciproca, pongono alla Chiesa (in realtà hanno sempre posto,

ma talvolta sono stati rifiutati a *priori*, di proposito) non piccoli e marginali problemi di riconoscimento di limiti, di aggiustamento di valutazioni, di proporzionamento di giudizi, di opportunità e tempestività del modo di operare, la cui soluzione costituisce la sua specifica ed essenziale attività *storica*: e a questa è indubbiamente intrinseco, con prudente discernimento, ma soprattutto con fiducioso affidamento allo Spirito, l'uso della facoltà di «legare e di sciogliere» (o, meglio, secondo una traduzione che sembra più esatta, di «legare e di non legare»).

Scendendo sul piano delle discussioni legalistiche e dell'esperienza personale

Voglio però, per scendere proprio al concreto ed esaminare la questione da un punto di vista tradizionale, ammettere che il detto evangelico costituisca una «norma» assolutamente cogente: questa però richiede pur sempre una «interpretazione» che ne determini l'esatto significato e l'ambito di applicazione: ora io mi chiedo semplicemente: quando ci si trova di fronte ad un «vero» matrimonio? quando può dirsi che un uomo e una donna che hanno inteso unirsi in matrimonio siano uniti anche da Dio? E mi fermo qui perché bastano queste due iniziali domande per aprire un campo enorme di ipotesi e di discussioni. .. E neppure mi avventuro nell'intrico delle questioni, la cui soluzione, del resto, anche nelle grandi linee, è legata alla previa definizione di problemi teologici basilari tuttora in discussione.

Mi limito a ricordare come, nel mio piccolo, non riesca a concepire che «Dio unisca» coloro che - anche se a suo tempo battezzati - Lo rifiutano (qui si possono però fare delle distinzioni tra il rifiuto radicale e il rigetto di una distorta immagine di Dio) o che, comunque, non agiscono in ispirito di fedeltà a Lui; e come, del pari, non mi riesca di credere che «Dio unisca» gli immaturi, gli infatuati, gli accecati (dalle loro passioni o dalle seduzioni altrui), gli egoisti e tutti coloro che «usano» il matrimonio per fini ad esso estranei (fini che possono essere molti, dalla vanità al potere, all'interesse, alla esclusiva volontà di crearsi una discendenza regolare e legittima eccetera) e non per dar vita ad una comunità di amore.

(Potrebbe essere interessante approfondire il problema della validità

del consenso in questi casi, che ha aspetti molto più vasti di quelli apprezzabili in sede giudiziaria; sia pur nella sommarietà richiesta dalle dimensioni di questo scritto - già troppo lungo - mi sembra utile rilevare che qui il matrimonio è voluto, un «consenso» esiste, ma è parziale o invalido o incongruo: nel primo caso vengono infatti direttamente esclusi l'atto di fede e la sacramentalità del matrimonio, e non vedo proprio come questa possa realizzarsi ugualmente contro la volontà del nubente; il consenso degli «immaturi» non ha sufficiente solidità e razionalità; quelli che ho sopra chiamati «infatuati» e «accecati» danno il loro consenso a persone qualitativamente diverse da quelle che essi credono di sposare; gli egoisti prestano il consenso a loro stessi; quelli che strumentalizzano il matrimonio a fini loro particolari manifestano un consenso quasi sempre viziato da aperta mala fede e comunque incongruo. [Sui problemi del consenso hanno scritto recentemente Luisa e Paolo Benciolini sul numero 1/89 di questa rivista].

La mia esperienza di uomo, di magistrato civile e di battezzato che si interessa di certi problemi, mi dice che i matrimoni «seri», contratti cioè dopo che entrambi i partners hanno sottoposto ad un giudizio razionale e maturo la natura e l'affidabilità dei propri sentimenti ed hanno acquisito una adeguata consapevolezza di tutto ciò che il nuovo stato di vita può donare od esigere (per non dire di quel che il matrimonio è e simboleggia nella fede cristiana), sono molto pochi, forse neppure il venti per cento; degli altri qualcuno «si aggiusta» per via, perché attraverso qualche periodo di crisi i coniugi acquisiscono maturità e consapevolezza e pervengono ad un adeguato approfondimento del loro rapporto d'amore; altri sembrano procedere normalmente, ma sono «funzionalizzati» ad uno scopo comune ai due coniugi (e prima o poi manifestano la loro reale inconsistenza), oppure c'è una tale disparità di condizioni fra di loro che uno di essi subisce senza reagire l'egoismo o il potere dell'altro; le altre unioni, in cui sotto una effimera attrazione non c'è altro che il vuoto, o in cui uno dei coniugi si scopre non amato o non accettato come persona, ma posseduto o strumentalizzato o ridotto ad un mero «ruolo», sono destinate ad una rapida dissoluzione. Ora il costringere all'osservanza dell'indissolubilità coloro che non sono stati o non sono divenuti realmente sposati, significa condannarli ad una sofferenza senza causa e senza merito.

La Chiesa, in verità, ha sempre cercato di discriminare i vari casi concreti e di stabilire quando e come due persone debbono ritenersi «sposate»: ma, da che essa, sollecitata dalla carenza di strutture civili

in grado di fornire questo servizio, ha assunto e tenuto per secoli l'integrale supplenza della disciplina del diritto matrimoniale ed ha organizzato a questo scopo i suoi tribunali, essa si è, per così dire, «rifugiata» nel diritto, del quale - come ho già detto - ha non solo adottato mentalità e metodi (accogliendo così, ad esempio, il principio della presunzione di validità di ciò che è documentato; stabilendo la necessità di una prova specifica dell'invalidità attraverso la testimonianza di terze persone - anziché cercare invece la prova positiva dell'esistenza del sacramento; e così via) ma ha finito con l'assolutizzarne i principi informativi, come se partecipassero della verità di fede e non fossero invece semplici strumenti operativi, e con il comprimere indebitamente - se non addirittura praticamente annullare - la ben più importante e piena «giurisdizione di foro interno» e quindi l'esercizio del sacramento della misericordia.

Stato di peccato o semplice riflesso di un peccato passato?

Con ciò si è di nuovo al punto di partenza: ed io, ribadito il mio convincimento che vescovi e sacerdoti non dovrebbero farsi condizionare dall'esistenza o non di decisioni di tribunali ecclesiastici, tanto di accoglimento quanto di rigetto, e riaffermato altresì che, a mio modestissimo giudizio, la percentuale dei veri matrimoni è abbastanza modesta (e che, conseguentemente, l'ambito dei peccati contro il matrimonio è assai più ridotto di quanto appaia «giudiziarmente»), vorrei affrontare un ultimo aspetto del problema, e cioè la concezione corrente, secondo cui la permanenza della convivenza «more uxorio» dei divorziati risposati sia, appunto un «peccato permanente» e quindi non suscettibile di perdono per la nota ragione di incompatibilità logica, icasticamente espressa - ad altro proposito - dal cristianissimo, ma ben consapevole peccatore, padre Dante: « ... né pentére e volere insieme puossi, per la contraddizion che no'l consente».

Qui io mi limito a ricordare - come recenti studi storico-teologici hanno chiarito (si veda: Cereti, *Divorzio, nuove nozze e penitenza nella chiesa primitiva*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1977) - che «quando la Cristianità era Una» la Chiesa considerava il secondo matrimonio del divorziato o della ripudiata un peccato «perdonabile», così come era perdonabile l'omicidio; poiché però questi peccati, come anche l'apostasia, erano noti ed avevano turbato la vita della comunità, il perdono implicava l'accettazione di una penitenza pubblica.

L'accostamento all'omicidio rende chiara la razionalità di questa prassi ecclesiale, che consiste nel fatto che la «permanenza» riguarda non il peccato in sé, ma le sue conseguenze: come l'omicidio ha effetti irreversibili, perché non si può richiamare in vita la vittima, così il nuovo matrimonio - cioè l'assunzione di nuovi obblighi incompatibili con quelli derivanti dal precedente patto nuziale - rende irreversibile la rottura di questo: e in ciò, appunto, sta (se ne ricorrono le condizioni di piena avvertenza, deliberata intenzione eccetera) il «peccato».

Una lunga tradizione di avversione alla sessualità umana ed alle sue manifestazioni ha comportato una distorsione della razionale visione del problema, facendo deviare l'attenzione dalla rottura del patto nuziale al rapporto sessuale, se non addirittura al «piacere» indebitamente conseguito: si è così formata una prassi, che è stata anche accolta in documenti ufficiali, secondo cui si possono riammettere alla comunione eucaristica quei divorziati risposati che abbiano raggiunto una congrua età (fortunati loro!) e che promettono di vivere insieme «come fratello e sorella» (cosa peraltro impossibile, anche quando, per penitenza o per l'età raggiunta, essi non praticano più il rapporto carnale).

Ora, a parte l'estrema miseria e riduttività della concezione di matrimonio che mi sembra sottostia ad una tale prassi, i rapporti sessuali inseriti in un «ordine» matrimoniale, sostenuti da una retta intenzione, manifestazione di dedizione reciproca, non hanno nulla di *intrinsecamente* illecito; l'illiceità deriva dalla colpevole, indebita, egoistica rottura del precedente matrimonio, ma essa investe *tutto* il secondo matrimonio, a partire dall'iniziale consenso, e non specificamente le normali e regolari manifestazioni della sessualità.

La misericordia di Dio e la storia dell'Uomo; un esempio biblico

In realtà i (pochi, dice don Mario) divorziati risposati che chiedono di essere riammessi alla piena comunione ecclesiale, lo fanno perché vivono il loro nuovo matrimonio come il loro «vero» matrimonio, perché si sentono profondamente «in regola», perché, se sono coscienti di avere peccato, essi avvertono che questo peccato lo stanno riscattando con un tipo

di vita coniugale esemplare; perché hanno capito che il mutamento della loro vita - rispetto alla loro precedente vicenda matrimoniale - è effetto della misericordia di Dio, che si è chinato su di loro e, senza strapparli dalla loro storia personale, li ha indirizzati su una via di salvezza.

Nella scrittura c'è una manifestazione emblematica della misericordia di Dio in questo campo: a Davide pentito (era sostanzialmente solo lui il «peccatore» perché Betsabea era stata «presa») con abuso del potere regale) è stato consentito (nonostante il sangue da lui versato con l'uccisione del marito di lei e soprattutto con la strage dei giovani soldati israeliti, sacrificati a copertura del crimine) non solo di prendere Betsabea in moglie ufficiale (il che, a quel tempo, poteva anche costituire una forma di riparazione verso di lei), ma di farne la «regina delle regine» e di assicurare attraverso di lei quella discendenza della sua «casa», nella quale si è inserito - interrotta la catena del peccato, ma non la generazione umana - Dio stesso nella persona del Figlio.

Mi si dirà che l'esempio non è affatto probante, perché allora era ancora consentita la poligamia: ed infatti dovevano passare ancora molti secoli di meditazione profetica e sacerdotale sotto l'influenza dello Spirito, perché si arrivasse alla formulazione delle parole profetiche attribuite ad Adamo ed alla concezione della similitudine a Dio dell'Uomo in quanto creato «maschio e femmina». Però mi pare che dal passo biblico si possono trarre questi insegnamenti:

1) La misericordia di Dio è *causa* e non effetto della conversione del peccatore: il racconto è esplicito su questo punto, che è, del resto, il fondamento di tutta la storia della salvezza e che trova specifica conferma in tutto il nuovo testamento: basti qui ricordare che Gesù ha richiesto talvolta, prima di operare uno dei suoi «segni», una manifestazione di fede; ma quando ha dichiarato di perdonare i peccati, non ha mai sollecitato un previo gesto di pentimento.

2) La misericordia di Dio non richiede l'annullamento della «storia» dell'uomo peccatore, non esige l'eliminazione del peccato e delle sue conseguenze: quel Dio che si è inserito nella storia umana nella persona del Figlio e che ha accettato le azioni degli uomini del tempo sino alle più dolorose, umilianti, estreme conseguenze; rispetta anche la storia di ogni uomo; e

quando interviene a provocare la conversione, illumina, rende coscienti, cambia il senso della vita; ma tutto ciò fa *attraverso* la storia, senza modificare in alcun modo le vicende umane.

Colui che ci ha esortato a perdonare non solo sette volte, ma «settanta volte sette», che ha insegnato che «il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato», non è forse disposto a perdonare a sua volta almeno «settanta volte sette»? Di fronte al sopravvenire di una conversione - una volta accertatane, nei limiti delle umane capacità, avvalorate però dalla grazia sacramentale, la verità e sincerità, e *quindi la provenienza da Dio stesso* - chi può presumere di porre limiti alla misericordia di Dio, al Suo *infinito* Amore?

Giuseppe Ricaldone

Lettera alla Rivista: rinascere a nuova speranza

Con grande piacere e gratitudine riceviamo e pubblichiamo questa riflessione di una lettrice, che ci appare coerente col contenuto di questo numero ed esprime con delicatezza lo stupore per l'amore che nasce, la consapevolezza che esso può morire per rinascere, il dolore per la disciplina della chiesa, che esclude questo amore rinato dalla partecipazione all'eucarestia.

L'amore di due come scoperta, intuizione desiderio e dono di armonia e di vita in stretta relazione con la creazione tutta, parte della creazione, invia alla creazione, opera di quella Meraviglia che osiamo chiamare Dio.

Dirsi di sì è anche dire sì a tutto questo (che lo si sappia o meno).

E' portare avanti, non senza fatica, questa intuizione-dono, amando ogni bene e usando della propria responsabile attenzione per prevenire, ostacolare, lottare contro il male.

E' trovare sostegno, conforto ed esempi che rincuorano nella comunità dei credenti.

E' nella comunione con essa rinsaldarci nella Memoria e nella Sequela di quel Gesù che ci ha svelato la Meraviglia.

E' anche scoprirci in difficoltà, incapaci di tener viva la propria reciproca lealtà, il rispetto, la cura, l'attenzione.

E' trovarci ad un certo punto lontani, così lontani da non riuscire più ad incontrarci.

E' veder morire la propria speranza. Dividersi. Soffrire la solitudine nel fallimento del proprio sogno.

Tutto è accaduto con noi, ma anche senza di noi perché la realtà a volte è più forte di noi, non sempre siamo in grado di gestirla.

Incontrare un altro/a che fa rinascere quel sentimento di stupore e di desiderio che credevamo estinti per sempre.

Rinascere a nuova speranza, al desiderio di dono.

Suggellare la rinnovata adesione alla vita con un 'sì' che comunica a tutti che la speranza è ancora possibile.

Nonostante la sofferenza che abbiamo attraversato e che si è depositata in noi trasformandosi in speranza.

Tutto è ancora possibile... tranne la partecipazione all'eucarestia dove, con fede, vorremmo rinsaldare nella partecipazione, la Memoria e la Sequela a quel Gesù che ci ama.

Mi chiedo : è stato solo per la 'durezza del nostro cuore' il fallimento della nostra prima unione o non anche per la 'tiepidezza' della nostra fede in Gesù?

E come potrà questo 'divieto' aiutarci nel nuovo cammino?

Quale è lo scopo della comunità se non quello di creare l'humus per una fede più salda e un amore sempre più deciso in quel Dio misericordioso che ci invia senza sosta verso i fratelli?

Ci sono infinite altre domande che possono nascere da questa situazione, ma porne qualcuna, per cominciare non è inutile, penso.

B. C.

Segnaliamo

MASSIMO RECALCATI

Non è più come prima

Elogio del perdono nella vita amorosa

Raffaello Cortina Editore - pp. 159

L'irresistibile sottotitolo dell'ultimo libro di Recalcati, ha per oggetto il perdono. Si tratta di un tema affascinante e ardito perché il contesto in cui si cimenta ha a che fare con "l'amore che resiste e che insiste nella rivendicazione del suo legame con ciò che non passa, con ciò che sa durare nel tempo, con ciò che non si può consumare (...).

La sfida appassionata e appassionante di Recalcati è a favore dell'amore "che lascia il segno", dell'amore "che non vuol morire" di cui assume esplicitamente la difesa. Contro la triste e trita coazione a ripetere del "nuovo" ossessivamente ricercato, nell'illusoria convinzione che questa possa condire una vita senza desideri e insapore e alla regola consumistica a cui soggiace, un mondo ove la parola "fedeltà" evoca odore di stantio, Massimo Recalcati contrappone arditamente e controcorrente, la possibilità di un amore che, attingendo alle sorgenti e alla vena acquifera che l'ha posto in essere, tragga alimento e rigenerazione da questa intuizione originaria che è vitale. E poiché nessuno è al riparo dal tradimento di se stesso, di se stesso nei confronti dell'altro, dell'altro verso se stesso (l'amore comporta l'esposizione all'altro, l'abbattere le difese, la "nudità"), la ricomposizione del trauma - necessario per il "per-dono"- è il filo d'oro che occorre seguire per rimettersi al mondo, per rilanciare il rapporto. Perdonare è un processo molto complesso e doloroso che, per essere autentico, costringe a toccare livelli psichici profondi. Processo difficile perché il rischio in cui si inciampa è quello di farlo per un'istanza superegoica piuttosto che come frutto di un' introspezione seria.

Le ultime 25 pagine del libro, scritte in corsivo, sono intitolate "Diario di un dolore": sono la prima prova "narrativa" dell'Autore che attinge alla sua vasta esperienza di analista, impastata di elementi autobiografici. In tal modo Recalcati offre al lettore, secondo il più classico insegnamento della psicoanalisi, "il luogo" da cui sorge il vissuto, l'elaborazione, la fiducia, la vita.

M. Rosaria Gavina Grossi